

Venerdì 29 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Sciopero fotografi «Niente flash per la Thomson»

Uno sciopero «bianco» è stato annunciato per ieri sera dai fotografi del Festival. Hanno minacciato di non usare la macchina fotografica durante la passerella di Emma Thomson che ieri ha sfilato davanti al palazzo del cinema con sua madre. Insieme sono protagonisti del film «The winter guest», in

concorso ieri sera. I fotografi, in agitazione dall'inizio del festival, protestano contro il curatore della Mostra Felice Laudadio, che ha deciso di vietare loro l'ingresso nella Sala Grande e di trasferire dalla terrazza all'imbarcadere dell'hotel Excelsior (ritenuto non idoneo) il cosiddetto «Photo Call» per i protagonisti. «Non mi tocca», ha risposto Laudadio alla protesta. «Alla prossima Mostra accetteremo solo 40 fotografi. Tanto ci bastano le foto di quelli della Biennale».



Omaggio al regista Giuseppe De Santis

Altro omaggio, dopo quello a Rossellini, a un grande italiano scomparso, Giuseppe De Santis. La Mostra ha riproposto «Caccia tragica», nella retrospettiva sulla Biennale del '47. E ha ospitato un dibattito organizzato dalla rivista di cinema «Close up» cui hanno partecipato anche Giordana e Luisa De Santis,

(moglie e figlia del regista) e Giovanni Spagnoletti. Che della rivista è il direttore. E che nel secondo numero ha pubblicato due soggetti inediti del cineasta: «Gramigna», scritto nel '41 con Luchino Visconti e tratto dalla novella di Verga, e «Pettotondo», un progetto del '59 (sceneggiato con Elio Petri e Ugo Pirro) che doveva avere per protagonista Claudia Cardinale. Fu bloccato per la sensualità del personaggio, sgradita ai funzionari del ministero.



«Emma? È un panzer» Parola di mamma

Decisamente madre e figlia. Si vede dagli occhi, da una certa complicità maliziosa, da una certa aria di famiglia nel muoversi e nel parlare. Attrici entrambe. Più bella la madre, nonostante l'età, con quei lunghi capelli bianchi acciolti alla Virginia Woolf e il viso perfetto. Più celebre la figlia, già oscurizzata da Hollywood per «Casa Howard», che si è tagliata le chiome rosse a zazzera per esigenze di scena e adesso se le tiene così e si piace pure. Phyllida Law & Emma Thompson insieme avevano già lavorato, ai tempi del troncato sodalizio sentimentale-professionale della seconda con Kenneth Branagh, ma mai erano state madre e figlia anche nella finzione. Come nel film di Alan Rickman, che rappresenta la Gran Bretagna in concorso dentro a una Mostra che ha decretato l'avvento del secondo Rinascimento inglese addirittura con una sezione ad hoc. Ma «The Winter Guest» è un film scozzese a tutti gli effetti, per come è parlato e per l'ambientazione, un villaggio di mare durante un rigidissimo inverno. Come scozzese è la gioviale Mrs. Law, mentre Emma lo è solo a metà, perché suo padre era inglese e, tanto per restare nel ramo, regista teatrale. Nel film - che nasce da una pièce scritta da una donna (si è vedeva) interpretata in palcoscenico da Phyllida ma non da Emma - madre e figlia non si intendono più, vivono una relazione sfalsata dove l'una è petulante e l'altra mentalmente assente. È una relazione in cui molte si riconosceranno. Loro invece no. Giurano che hanno un rapporto atipico, addirittura rovesciato, in cui si inserisce una seconda sorella, pure lei attrice. «Allevare Emma - dice la signora Law - è stato come sdraiarsi a terra e farsi passare sopra da una betoniera». Le crediamo sulla parola. Si vede a occhio nudo che questa ragazza trentottenne, energetica e indomabile, va avanti nella vita come un panzer. Eppure, anche lei ha conosciuto i suoi momenti di depressione. Come la Frances del film, una fotografa incapace di elaborare il lutto per la morte prematura dell'amatissimo marito. «Sono figlia più che madre, nella realtà non ho figli, nella finzione ne ho uno adolescente costretto ad accudirmi». Un ruolo di donna più matura, dopo quello, un po' incongruo, della giovinetta di «Ragione e sentimento». Forse indice di maturità in vista? Ma va'. Sentite cosa dice di Lady D: «Apprezzo molto che sia impegnata nella ex Jugoslavia sulla questione delle mine, ma non capisco come mai non abbia ancora minato la redazione di qualche giornale inglese. Con tutti quei cronisti rosa che la tormentano!».

Cristiana Paternò



Lisa Bartoli

Rebibbia stanza 13

Ancora polemiche
Ma il film
passerà
su Raidue
il quattro
settembre

«Piccoli ergastoli» Istantanee di un carcere umano

DALL'INVIATO

VENEZIA. Partenza con folla e polemiche, per la sezione dedicata ai film italiani tra «cronaca e storia», una didatta che raduna pellicole alquanto eterogenee ma che certo suona perfetta per *Piccoli ergastoli*, documentario a sei mani sulla vita nel carcere di Rebibbia. Meno perfetta la collocazione di un'«anteprima con dibattito» nella microscopica Sala Volpi, alle 15 del pomeriggio: in molti sono rimasti fuori, si è resa necessaria una replica.

Piccoli ergastoli è prodotto dalla Sorpasso Film di Maurizio Tedesco e Marco Risi, con un contributo di Raidue. Le sei mani suddette appartengono a Francesca D'Aloja, attrice; Pablo Echaurren, pittore; e Valerio Fioravanti, detenuto. Le polemiche sono nate tutte da quest'ultimo nome, e Francesca D'Alo-

ja le ha rimarcate anche ieri, sottolineando con amarezza che «ogni volta che si nomina Fioravanti si scatena un putiferio». Vero, ma come evitarlo? Hanno un bel dire gli autori che è un detenuto come gli altri, che racconta Rebibbia perché la conosce da 17 anni e che negli ultimi tempi della sua detenzione ha dimostrato «cultura e sensibilità», ma Valerio Fioravanti, il «Giuseppe» giovane attore della nostra infanzia (ricordate *La famiglia Benvenuti?*) è un terrorista condannato per la strage alla stazione di Bologna e non si può far finta di nulla. Si è parlato molto, di questo, nel dibattito. Ed intervenuta - precisando di farlo «a titolo personale» - anche la signora Anna Pizzirani, del comitato parenti delle vittime di Bologna, per precisare con voce ferma alcune cose: «Il film mi è piaciuto. Ma la presenza di Fiora-

vanti come autore, in un momento in cui si parla anche di indulto per certi reati, potrebbe spingere l'opinione pubblica a vederlo con un occhio di riguardo. Fino a prova contraria, e anche se la verità si sa solo a metà, Fioravanti e la Mambro sono condannati per una lunga serie di omicidi. Trovo stonato quel suo modo «filosofeggiante» di parlare, nel film. Se non ci fosse lui, *Piccoli ergastoli* sarebbe un gran bel film».

Inutile dire che gli autori dichiarano il massimo rispetto per le vittime di Bologna e per i loro familiari e difendono, al tempo stesso, la propria scelta. Anche se Echaurren la sostiene con dei paragoni aridi, ricordando che la sinistra ha fatto campagne per la liberazione di Valpreda (sicuramente innocente) e le sta facendo per la liberazione di Sofri (quasi sicuramente innocente). La verità, però, è un'altra: la focalizzazione del dibattito su Fioravanti porta a leggere in maniera distorta *Piccoli ergastoli*, che non è un film sui detenuti politici di Rebibbia, né sull'indulto né sugli anni di piombo. Nulla di tutto ciò. Fin dal titolo, *Piccoli ergastoli* si concentra sui cosiddetti «comuni», i detenuti che stanno in carcere per le colpe più svariate, e che magari scontano pene lun-

ghissime per un cumulo di reati minori. Ne esce un ritratto agrodolce, di immensa umanità, che ha provocato, per così dire, l'«altra metà» del dibattito: perché, in molti casi, Rebibbia riesce ad essere un carcere a misura d'uomo, e altre galere italiane no? Qui, è assurdo a protagonista un uomo incredibile, il direttore del carcere Maurizio Barbera. È lui a dire che, se si accetta l'idea (insita nell'articolo 27 della Costituzione) che «il carcere è riabilitazione e non punizione», allora Rebibbia è un carcere «normale» e tutti gli altri potrebbero - dovrebbero - adeguarsi. «Ciò che manca nel film - aggiunge - sono gli odori, e i silenzi, ma per il resto è un ritratto veritiero. Il carcere è un luogo dove manca la libertà e a volte manca anche la dignità: noi cerchiamo di restituire quest'ultima».

Quasi superfluo aggiungere che alcuni detenuti, soprattutto i «romances» più coloriti, sono attori straordinari e con uno di loro Risi e Tedesco stanno progettando la scrittura di un film. Ultima notizia: *Piccoli ergastoli* passa il 4 settembre su Raidue, alle 20.50, in diretta da Rebibbia. Gli autori lo vedranno là, assieme ai detenuti.

Alberto Crespi

IN CONCORSO/1

«Winter Guest», di Alan Rickman

Cuori al caldo sotto il ghiaccio

Opera d'esordio: ottimo cast, buon copione. Ma più teatro che vero cinema.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Non era facile tenere il passo di *Deconstructing Harry*, il magnifico film di Woody Allen che ha aperto il festival. Il concorso è partito in sordina e forse non poteva essere così. *The Winter Guest* (Gran Bretagna) è l'esordio nella regia di Alan Rickman, un notevolissimo attore visto in *Robin Hood*, in *Ragione e sentimento*, in *Michael Collins*: sempre da comprimario di lusso e sempre capace di rubare la scena ai divi. La sua prima regia si ispira a un testo teatrale scritto da una donna, Sharman Macdonald, che Rickman stesso aveva diretto sul palcoscenico a Leeds e a Londra.

L'interesse del film sta tutto nel copione e nel cast: dove la protagonista Emma Thompson, nei panni di una fotografa vedova, ha l'occasione di recitare accanto a sua madre, Phyllida Law, che in Gran Bretagna è un' apprezzata attrice di teatro e tv. Madre e figlia

nella vita, le due lo sono anche nel film, e il loro incontro in una gelida giornata invernale è il tirante drammaturgico della storia. Siamo a Fife, estremo Nord della Scozia. Una tremenda gelata ha trasformato il mare in una lastra di ghiaccio e ha fermato la vita della cittadina. Oltre all'incontro fra madre e figlia - in cui la prima, più vitale, aiuta la seconda a rielaborare il lutto - seguono le peripezie di altre tre coppie: due vecchiette che debbono andare a un funerale, due ragazzini che marinano la scuola, e due adolescenti che si «annusano» (lui è il figlio della fotografa, anch'egli come raggelato nel ricordo ingombrante del padre; lei è una ragazzina vispa e sensuale, che forse riuscirà ad aiutarlo a diventare adulto).

Da un lato la vitalità, il calore umano, dall'altro un'affettività bloccata simboleggiata dal ghiaccio: questo scontro si riproduce in tutte e quattro le coppie, incrociando destini e generazioni. Il te-

sto è bello, e conferma come la vitalità del cinema britannico passi in *primis* attraverso uno straordinario parco di scrittori e di interpreti (inoltre, *The Winter Guest* conferma una «preminenza scozzese» già esplosa con titoli come *Trainspotting*, *La canzone di Carla*, lo stesso *Le onde del destino* del danese Lars Trier).

Peccato, però, che il dramma della Macdonald si trasformi, sullo schermo, in uno di quei film in cui si parla molto e non succede nulla, anche a causa di una regia che si concentra sulla recitazione ma sembra scordarsi delle immagini e del loro ritmo. Rickman dev'essere un bravissimo regista di teatro, visto come lavora con gli attori (Emma Thompson è assai più sommersa, e quindi più brava, del solito: ma c'è da dire che mamma Phyllida le dà dei punti). Ma al cinema, forse, occorrerebbe qualcosa di più.

A.L.C.

IN CONCORSO/2

Convince «Le septième ciel» di Jacquot

Se l'ipnosi cura le crisi d'amore

Ottimi Sandrine Kiberlain, moglie tradita e riconquistata, e Vincent Lindon

DALL'INVIATO

VENEZIA. L'ipnosi va di moda al cinema. Abbiamo appena visto nelle sale *L'omicidio nella mente*, dove Nigel Hawthorne si diverte a cesellare un ipnoterapeuta che manovra come vuole una paziente accusata di aver ucciso il marito. Su un piano più alto, e d'autore, arriva ora in gara alla Mostra un film del cineasta francese Benoît Jacquot, *Le septième ciel*, ovvero «Il settimo cielo». Chissà se il titolo allude all'orgasmo femminile, che è poi uno dei temi agitati dal film in una chiave di malessere alto borghese.

A soffrire di anorgasmia è la bella notaia Mathilde, parigina con marito chirurgo e bambino sveglio. In preda a un disagio esistenziale che la sta spegnendo, la giovane donna ruba giocattoli nei grandi magazzini e sviene quando viene beccata dalla sorveglianza. Sta male e si vede, ma il marito Nico, che se la fa allegramente con una collega d'ospedale, non se ne

cura. Ci penserà un enigmatico «dottore» specializzato nell'ipnosi (forse esiste davvero, forse è una proiezione fantastica) a risolvere la situazione. Sicché, dopo qualche seduta in bilico tra terapia e seduzione, Mathilde torna a sorridere, e a letto prova perfino piacere: il che provoca la sospettosa reazione del marito, che non capisce. Anzi, messo di fronte a una donna che non «riconosce» più, l'uomo sprofonda in una strana depressione dalla quale esce, patetico e comico, con l'aiuto della moglie guarita.

«L'ipnosi è una cosa pericolosa, un rapporto di soggezione assoluta, il vestibolo degli orrori peggiori», dice il regista, pur riconoscendo che «funziona». Ma lo spunto vagamente psicoanalitico non è che un pretesto insinuante per raccontare una favola borghese che procede per spostamenti progressivi del piacere, dettagli di vita matrimoniale, segnali di disagio esistenziale, parentesi buffe. Ha ragione lo sceneggiatore Jérôme

Beaujour quando dice che *Le septième ciel* «parte come un film sulla coppia e finisce come un film d'amore»: e infatti quella cui assistiamo è la storia di un rapporto che rinasce sulle ceneri di un sodalizio coniugale ormai esangue e sfiatato.

Elegante e talora verboso, alla maniera dei francesi, il film si apprezza soprattutto per la prova di Sandrine Kiberlain, che si muove tra veglia e stato d'ipnosi con una naturalezza dolce emente stordita che fa risaltare la sua bellezza irregolare; mentre Vincent Lindon, ormai specializzato dopo *La crisi* in ruoli di marito alla deriva, porta nella storia la fragilità del maschio occidentale, distratto e inconsapevole finché il matrimonio non gli scoppia tra le mani. Piccola curiosità: dall'essenziale colonna sonora spunta una vecchia canzone del nostro Dario Baldan Bembo, *Aria*. Chi se lo ricordava più...

M. An.